

Titolo originale: *The Vampire Diaries. The Return: Midnight*
(Chapters 22-44)
Copyright © 2011 by L.J. Smith

Traduzione dall'inglese di Marialuisa Amodio
Prima edizione: gennaio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3518-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Massimiliano D'Affronto
Stampato nel gennaio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Lisa Jane Smith

Il diario del vampiro

L'alba



Newton Compton editori

1

«*Mama* dice che Matt non è a Fell's Church», ripeté a Stefan la signora Flowers. «Quindi non serve cercarlo nel boschetto».

«D'accordo», disse Stefan. «Allora se non è lì, dov'è?»

«Be'», disse esitante Elena, «si tratta della polizia, vero? Lo hanno preso». Si sentiva il cuore nello stomaco.

La signora Flowers sospirò. «Suppongo di sì. *Mama* avrebbe dovuto dirmelo, ma ci sono strani influssi nell'aria».

«Ma il dipartimento dello sceriffo è a Fell's Church. O almeno quel che ne è rimasto», obiettò Elena.

«Allora», disse la signora Flowers, «potrebbero averlo portato al dipartimento di polizia di una città vicina. Quelli che sono venuti a cercarlo prima...».

«Ridgemont», disse con gravità Elena. «Venivano da lì i poliziotti che hanno perquisito la pensione. Meredith ha detto che anche lo sceriffo Mossberg veniva da lì». Guardò Meredith, che non fiatò nemmeno. «Il padre di Caroline ha degli amici in quella città. Pezzi grossi. E anche il padre di Tyler Smallwood. Fanno parte di quei circoli preclusi alle donne con tutti i loro rituali tipo strette di mano segrete e robe simili».

«Abbiamo qualcosa che somigli a un piano per quando arriveremo lì?», chiese Stefan.

«Io ho una specie di piano A», ammise Elena. «Ma non so se funzionerà. Forse tu puoi saperlo meglio di me».

«Parla».

Elena gli illustrò il piano. Stefan ascoltò, trattenendosi dal ridere. Poi si fece serio e disse: «Credo che potrebbe funzionare».

Elena cominciò subito a pensare ai piani B e C, così avrebbero saputo che cosa fare se il piano A non avesse funzionato.

Dovevano attraversare Fell's Church per raggiungere Ridgemont. Elena guardò tra le lacrime le case bruciate e gli alberi anneriti. Era la sua città, la città che aveva sorvegliato e protetto quando era uno spirito. Come avevano potuto ridurla così?

E c'era qualche speranza che tornasse tutto come prima?

Elena cominciò a tremare senza riuscire a controllarsi.

Matt era seduto nella sala della giuria, perso nei suoi pensieri tetri. L'aveva esplorata già da un bel pezzo, e aveva scoperto che le finestre erano sbarrate dall'esterno con delle tavole. Non era sorpreso, perché a Fell's Church tutte le finestre erano sbarrate e, inoltre, aveva già avuto modo di saggiare la resistenza di quelle tavole e sapeva che avrebbe potuto romperle, se avesse voluto.

Ma non voleva.

Era il momento di affrontare i propri problemi. Avrebbe voluto affrontarli prima, ma Damon aveva portato le ragazze nella Dimensione Oscura e Meredith lo aveva convinto a non farlo.

Matt sapeva che il signor Forbes, il padre di Caroline, aveva parecchi amici nella polizia e nella magistratura lì a Ridgemont. E anche il signor Smallwood, il padre del vero colpevole. Era improbabile che gli concedessero un processo equo. Ma, in qualsiasi caso, a un certo punto avrebbero dovuto almeno *ascoltarlo*.

E non avrebbero sentito altro che la pura verità. Forse non gli avrebbero creduto subito. Ma più tardi, non appena i gemelli di Caroline avessero acquisito un minimo di controllo sulla propria forma, come succedeva a tutti i cuccioli di licantropo, be', allora la giuria avrebbe ripensato a Matt e alle sue parole.

Si rassicurò, dicendosi che stava facendo la cosa giusta. Anche se in quel momento aveva la sensazione che il suo stomaco fosse di piombo.

Qual è la cosa peggiore che possono farmi?, si chiese, e purtroppo-

po sentì come risposta la triste eco della voce di Meredith. *“Possono metterti in prigione, Matt. Una vera prigione; sei maggiorenne. Forse questa sarà una bella notizia per certi vecchi criminali incalliti, depravati e muscolosi, con tatuaggi fatti in casa e bicipiti grossi come tronchi, ma non sarà una bella notizia per te”*. E poi, dopo una serie di ricerche in internet, *“Matt, in Virginia possono darti l’ergastolo. E il minimo è cinque anni. Matt, per favore, ti imploro, non permettergli di farti questo! Qualche volta è vero che mostrare coraggio significa essere ragionevoli. Loro hanno tutte le carte in mano, e noi invece brancoliamo nel buio...”*.

“Meredith si è agitata tantissimo, e si è lasciata prendere dalla situazione”, pensò Matt, avvilito. “Ma non è che io sia finito qui perché mi sono offerto volontario. E scommetto che sanno benissimo che queste tavole sono piuttosto fragili. Se evado, mi daranno la caccia da qui a chissà dove. Se non mi muovo, almeno avrò l’opportunità di dire la verità”.

Per molto, moltissimo tempo, non accadde nulla. Dalla luce del sole che filtrava attraverso le crepe fra le tavole, Matt intuì che era pomeriggio inoltrato. Un uomo entrò e gli offrì di accompagnarlo alla toilette e una Coca-Cola. Matt accettò entrambe le cose, ma chiese anche un avvocato e di fare la sua telefonata.

«Avrai un avvocato», borbottò l’uomo appena Matt uscì dal bagno. «Te ne sarà assegnato uno».

«Non lo voglio. Voglio un vero avvocato. Uno *scelto* da me».

L’uomo sembrava disgustato. «I ragazzi come te non hanno un solo bucato. Prenderai l’avvocato d’ufficio».

«Mia madre ce li ha i soldi. Lei vorrebbe che io avessi un avvocato di nostra scelta, non qualche ragazzino appena uscito dalla facoltà di giurisprudenza».

«Uh», fece l’uomo, «che tenero. Vuoi che la mammina si prenda cura di te. Scommetto che avrà superato Clydesdale da un pezzo, con quella donna nera, la dottoressa».

Matt s’irrigidì.

Rinchiuso di nuovo nella sala della giuria, cercò freneticamente

di riflettere. Come facevano a sapere dove stavano andando sua madre e la dottoressa Alpert? Ripensò alle parole dell'uomo: "*Quella donna nera, la dottoressa*". Avevano un suono sinistro, d'altri tempi e semplicemente brutto. Se si fosse trattato di un maschio bianco, avrebbe detto: "...è andata con l'uomo bianco, il dottore". Sembrava il dialogo di un vecchio film di Tarzan.

Matt sentiva crescere dentro di sé una gran rabbia. E insieme alla rabbia, una gran paura. Gli giravano in testa parole come: *sorveglianza, spie, cospirazione, insabbiamento*. Lo avevano fregato.

Dovevano essere passate le cinque, poiché tutti gli impiegati del tribunale se n'erano andati, quando lo portarono nella stanza degli interrogatori.

Capì che era tutta una messa in scena: due agenti cercavano di farlo parlare in una stanzetta angusta con una videocamera in un angolo del soffitto, perfettamente visibile anche se molto piccola.

Facevano a turno: uno gli urlava che gli conveniva confessare tutto, mentre l'altro si fingeva amichevole e diceva frasi tipo: «È solo che le cose ti sono sfuggite di mano, ho ragione? Abbiamo una foto del succhiotto che ti ha fatto. Era una gran figa, eh?». Gli fece l'occholino. «Io ti capisco. Ma poi lei ha cominciato a mandarti dei segnali ambigui...».

Matt perse le staffe. «No, non eravamo usciti insieme, *no*, non mi ha fatto un succhiotto, e quando dirò al signor Forbes che avete chiamato suo figlio "una gran figa", *facendomi l'occholino*, vi farà *licenziare*, signore. E ho sentito parlare di "segnali ambigui", ma non li ho mai visti. Mi sembra di aver detto "no". L'ho sentito come lo avete sentito voi, e presumo che "no" significhi "*no*"!».

Dopo lo pestarono un po'. Matt era sorpreso, ma non più di tanto, considerando che li aveva appena minacciati e trattati con insolenza.

Alla fine gli agenti rinunciarono a interrogarlo e lo lasciarono solo nella stanzetta, che, diversamente dalla sala della giuria, era priva di finestre. Matt continuò a dire senza posa, di fronte alla telecamera: «Sono innocente e mi stanno negando il mio avvocato e la mia telefonata. Sono innocente...».

Finalmente tornarono a prenderlo. Il poliziotto buono e quello cattivo lo portarono a spintoni in un'aula per le udienze completamente vuota. No, non proprio vuota, notò Matt. In prima fila c'erano dei giornalisti; alcuni avevano già il taccuino pronto.

Quando Matt li vide lì seduti, proprio come in un vero processo, e immaginò gli schizzi che avevano fatto sui taccuini, proprio come si vedeva in televisione, la palla di piombo nel suo stomaco si trasformò in un tremito di panico.

Ma era quello che voleva, no? Rendere pubblica quella storia.

Lo condussero a un banco vuoto. A un altro banco sedevano parecchi uomini, tutti ben vestiti, ognuno davanti alla propria pila di carte.

Ma qualcuno su quel banco attrasse l'attenzione di Matt: Caroline. In un primo momento non la riconobbe. Indossava un vestito di cotone grigio tortora. Grigio! Non indossava gioielli ed era truccata in modo leggero. L'unica nota di colore era nei suoi capelli, di un vivace castano dorato. Era il suo colore solito, non quel marrone chiazzato che aveva quando era cominciata la trasformazione in lupo mannaro. Alla fine quindi aveva imparato a controllare la sua forma? Quella era una brutta notizia. Davvero brutta.

E infine, tutta impettita, con l'aria di camminare sui gusci d'uovo, entrò la giuria. Tutti loro dovevano sapere quanto fosse irregolare quel processo, ma non si fermarono. Erano in dodici, un numero sufficiente a riempire i posti al banco dei giurati.

Matt all'improvviso si accorse che c'era un giudice seduto al banco sopra di lui. Era lì dall'inizio? No...

«In piedi; entra il giudice Thomas Holloway», tuonò un usciere. Matt si alzò e si chiese se il processo sarebbe cominciato davvero senza il suo avvocato. Ma prima che tutti tornassero a sedere, la porta si aprì con fracasso e si vide entrare di fretta nell'aula un'alta pila di fogli con le gambe, che divenne una donna di poco più di vent'anni e scaricò le carte sul tavolo accanto a lui. «Gwen Sawicki, presente», disse con l'affanno la giovane donna.

Il collo del giudice Holloway si protese di scatto come quello di

una tartaruga, per includerla nel suo campo visivo. «Lei è stata nominata per conto della difesa?»

«Con il Vostro permesso, sì, Vostro Onore. Appena trenta minuti fa. Non avevo idea che ci fossero sessioni notturne, Vostro Onore».

«Non faccia l'impertinente con me!», sbraitò il giudice Holloway. Mentre si presentavano gli avvocati dell'accusa, Matt rifletté sulla parola "impertinente". Era un'altra di quelle parole, pensò, che difficilmente veniva associata a un uomo. Un uomo impertinente era un buffone. Mentre una ragazza o una donna impertinente era ok, non c'era nulla di strano. Ma perché?

«Chiamami Gwen», sussurrò una voce accanto a lui, e Matt si girò, vedendo una ragazza con gli occhi castani e i capelli bruni raccolti a coda di cavallo. Non era molto carina, ma aveva un'aria schietta e onesta che faceva di lei la cosa più carina in quella stanza.

«Io sono Matt... Be', è ovvio», rispose.

«Lei è la tua ragazza, Carolyn?», bisbigliò Gwen, mostrando una foto della vecchia Caroline, scattata a una serata di ballo, con tacco dodici e gambe abbronzate che salivano vertiginosamente fino a incontrare una minigonna nera di pizzo. Indossava una camicetta bianca così aderente che a stento riusciva a contenere le risorse di cui la natura l'aveva dotata. Il trucco era tutt'altro che leggero.

«Si chiama Caroline e non è mai stata la mia ragazza, ma sì, è lei... la vera Caroline», bisbigliò Matt. «Prima che arrivasse Klaus e mettesse nei guai il suo ragazzo, Tyler Smallwood. Ma devo raccontarle quello che è successo quando lei ha scoperto di essere incinta...».

Era impazzita, ecco che cosa era successo. Nessuno sapeva dove fosse Tyler. Forse era morto nello scontro finale contro Klaus, forse si era trasformato definitivamente in lupo e si era dato alla macchia, chissà. Così Caroline aveva cercato di dare la colpa a Matt, finché non era apparso Shinichi, che era diventato il suo ragazzo.

Ma Shinichi e Misao stavano facendo un gioco crudele con lei: lui diceva di volerla sposare ma non era vero. Quando aveva scoperto che a Shinichi non importava niente di lei, Caroline era andata su tut-

te le furie e aveva fatto di tutto per incastrare Matt, perché riempisse quel grosso buco nella sua vita. Matt fece del suo meglio per spiegare tutto a Gwen, così che lei potesse riferirlo alla giuria, finché la voce del giudice lo interruppe.

«Tralascieremo i discorsi di apertura», disse il giudice, «data l'ora tarda. L'accusa vuole chiamare il suo primo testimone?»

«Aspettate! Obiezione!», gridò Matt, ignorando Gwen, che gli diede una gomitata sul braccio e sibilò: «*Non puoi obiettare alle decisioni del giudice!*».

«E il giudice non può farmi questo», disse Matt, tirando il lembo della maglietta che aveva arrotolato fra le dita. «Non ho nemmeno avuto la possibilità di parlare con il mio difensore!».

«Forse avresti dovuto accettare un difensore per tempo», rispose il giudice, sorseggiando un bicchier d'acqua. Poi girò di scatto la testa verso Matt e sbraitò: «Giusto?»

«È ridicolo», gridò Matt. «Non mi avete concesso la telefonata a cui avevo diritto per chiamare un avvocato!».

«L'imputato ha mai chiesto di fare una telefonata?», domandò brusco il giudice Holloway, scrutando gli astanti.

I due agenti che avevano pestato Matt scossero solennemente la testa. Dopodiché l'usciera, che Matt all'improvviso identificò come il tipo che lo aveva rinchiuso per circa quattro ore nella sala della giuria, cominciò a scuotere la testa anche lui avanti e indietro in segno di diniego. Scuotevano tutti e tre la testa, quasi in sincrono.

«Allora hai rinunciato a questo diritto dal momento che non hai chiesto di esercitarlo», sbraitò il giudice. Sembrava che non sapesse parlare in altro modo. «Non puoi farne richiesta nel bel mezzo di un processo. Ora, come stavo dicendo...».

«*Obiezione!*», gridò Matt ancora più forte. «Stanno tutti mentendo! Guardate le registrazioni dell'interrogatorio. Ho ripetuto tutto il tempo...».

«Avvocato», ringhiò il giudice a Gwen, «faccia in modo che il suo cliente si controlli o sarete arrestati per oltraggio alla corte!».

«Devi stare *zitto!*», sibilò Gwen a Matt.

«Non potete farmi tacere! State infrangendo tutte le regole... Questo processo non è valido!».

«*Chiudi il becco!*». Il giudice urlò a un volume sorprendente. Poi aggiunse: «Il prossimo che fa un'osservazione senza il mio esplicito permesso, sarà arrestato per oltraggio alla corte e condannato a una bella notte in prigione e a una multa di cinquecento dollari».

Si fermò per guardarsi attorno e controllare che le sue parole avessero fatto effetto. «Ora», disse. «Accusa, chiamate il vostro primo testimone»

«Chiamiamo al banco Caroline Beulah Forbes».

L'aspetto di Caroline era cambiato. Con quella pancia somigliava a un avocado. Matt udì dei mormorii in sala.

«Caroline Beulah Forbes, giuri di non dare falsa testimonianza e di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità?».

Dentro di sé, Matt tremava. Non sapeva se più per la rabbia, la paura o per una combinazione di entrambe. Ma si sentiva come un geysir pronto a esplodere. Non perché lo volesse, ma perché delle forze incontrollabili stavano per impadronirsi di lui. Matt *il Ragazzo Gentile*, Matt *Sempre Quieto*, Matt *l'Obbediente* se li era lasciati tutti alle spalle. Matt *Furioso* e Matt *Scatenato* erano gli unici che potesse impersonare.

Voci provenienti dal confuso mondo esterno filtrarono nella sua fantasticheria. E ce n'era una che pungeva e bruciava come una foglia d'ortica.

«Il ragazzo con cui hai detto di aver avuto una relazione, Matt Jeffrey Honeycutt, è qui, in questa stanza?»

«Sì», mormorò la voce fastidiosa e urticante. «Indossa una maglietta grigia ed è seduto al banco della difesa».

Matt alzò la testa di scatto. Guardò Caroline dritto negli occhi.

«Sai che è una bugia», disse. «Noi non siamo mai usciti insieme. Mai».

Il giudice, che sembrava essersi appisolato, si svegliò di colpo. «Usciere!», sbraitò. «Blocchi subito l'imputato».

Matt s'irrigidì. Gwen Sawicki gemette, mentre due uomini lo tene-

vano fermo e gli avvolgevano del nastro adesivo intorno alla testa per tappargli la bocca.

Si dibatté. Cercò di alzarsi. Così gli avvolsero il nastro intorno alla vita, legandolo alla sedia. Quando finalmente lo lasciarono in pace, il giudice disse: «Se prova a scappare con quella sedia, la multa sarà detratta dalla sua parcella, *zignorina* Sawicki».

Matt si accorse che Gwen Sawicki stava tremando. Non di paura. Riconobbe l'espressione di chi sta per esplodere e capì che lei sarebbe stata la prossima. Allora il giudice non l'avrebbe più tenuta in considerazione, e chi avrebbe parlato in sua difesa?

La guardò negli occhi e scosse la testa con decisione. Ma scuoteva la testa anche a ogni bugia che Caroline inventava.

«Eravamo costretti a tenere segreta la nostra relazione», disse Caroline in tono falsamente pudico, raddrizzando le pieghe del suo vestito grigio. «Perché non volevamo che Tyler Smallwood, il mio ex ragazzo, ci scoprisse. Avrebbe potuto... Insomma, non volevo avere nessun problema con lui».

“Già”, pensò amaramente Matt, “faresti meglio a stare attenta, perché anche il padre di Tyler ha molti buoni amici qui. Forse più del tuo”. Matt si distrasse finché sentì l'avvocato dell'accusa che diceva: «E quella notte è successo qualcosa di insolito?»

«Be', siamo usciti con la sua macchina. Siamo tornati passando vicino alla pensione... Nessuno poteva vederci lì... Sì, io... temo di avergli dato un bacio un po'... focoso. Dopo volevo smettere, ma lui non si fermava. Ho provato a respingerlo. L'ho graffiato con le unghie...».

«L'accusa presenta la prova numero due: una foto di graffi profondi provocati da unghie sul braccio dell'imputato...».

Gwen fissò negli occhi Matt con uno sguardo stanco. Stremato. Gli mostrò una foto di quello che lui già ricordava: i segni profondi lasciati dai grossi denti del malach quando aveva estratto il braccio dalla sua bocca. «La difesa converrà su...».

«Prova accolta, dunque».

«Ma per quanto urlassi e mi dibattessi... be', lui era troppo forte e

io... non riescivo...». Caroline chinò il capo, sopraffatta dal dolore per il sentimento di vergogna che tornava vivido nella memoria. Le lacrime le sgorgavano copiose dagli occhi.

«Vostro Onore, forse la testimone ha bisogno di una pausa per rinfrescarsi il trucco», suggerì con amarezza Gwen.

«Signorina, lei mi sta dando sui *nervi*. L'accusa può prendersi cura da sola dei propri clienti... testimoni, intendevo dire».

«...Proseguia pure con la sua testimonianza», disse l'avvocato d'accusa.

Mentre la recita di Caroline andava avanti, Matt aveva descritto nel modo più dettagliato possibile la vera storia su un foglio di carta bianca. Adesso Gwen lo stava leggendo.

«Dunque», disse Gwen, «il suo ex, Tyler Smallwood, non è e non è mai stato un...», deglutì, «lupo mannaro».

Piangendo lacrime di vergogna, Caroline emise una risatina. «Certo che no. I lupi mannari non esistono».

«Come i vampiri».

«Certo, neppure i vampiri sono reali, se è quello che intende dire. Come potrebbero esserlo?». Mentre parlava, Caroline scrutava ogni ombra della stanza.

Gwen stava facendo un buon lavoro, pensò Matt. La patina di falso pudore di Caroline cominciava a rompersi.

«E la gente non torna mai a vivere dopo la morte... in questi tempi moderni, intendo», disse Gwen.

«Be', quanto a questo», la voce di Caroline si tinse di un velo di malizia, «se andate alla pensione di Fell's Church, vi troverete una ragazza di nome Elena Gilbert, che *pare* sia annegata lo scorso anno. Il giorno dei Fondatori, dopo la parata. Era Miss Fell's Church, naturalmente».

Fra i giornalisti corse un mormorio. Le storie soprannaturali vendevano meglio di qualunque altra cosa, soprattutto se vi erano coinvolte delle ragazze carine. Matt vide che si scambiavano parecchi sorrisi compiaciuti.

«Ordine! Signorina Sawicki, la prego di attenersi ai fatti riguardanti il caso!».

«Sì, Vostro Onore». Gwen sembrava contrariata. «D'accordo. Caroline, torniamo al giorno del presunto stupro. In seguito agli eventi narrati, ha chiamato subito la polizia?»

«Io mi... vergognavo troppo. Ma poi ho pensato che forse ero rimasta incinta o avevo preso qualche orribile malattia, e ho capito che dovevo dirlo a qualcuno».

«Ma l'orribile malattia di cui parla non era forse la licanthropia? Lei non era diventata un lupo mannaro, giusto? Perché questo non può essere vero».

Gwen rivolse a Matt un'occhiata ansiosa e lui le restituì uno sguardo tetro. Aveva sperato che, se Caroline fosse stata costretta a parlare di lupi mannari, alla fine avrebbe cominciato ad avere degli spasmi, a trasformarsi. Ma pareva che lei avesse raggiunto il completo autocontrollo ormai.

Il giudice sembrava furioso. «Signorina, non le permetterò di prendersi ancora gioco della corte con altre sciocchezze sovranaturali!».

Matt guardò il soffitto. Sarebbe finito in prigione. Per molto tempo. Per qualcosa che non aveva fatto. Per qualcosa che non avrebbe mai fatto. E per giunta i giornalisti sarebbero andati a infastidire Stefan ed Elena alla pensione. Dannazione! Caroline era riuscita a portare i riflettori su Elena, nonostante il giuramento di sangue con cui si era impegnata a non divulgare il segreto. Anche Damon aveva firmato quel giuramento. Per un attimo Matt desiderò che Damon tornasse per vendicarsi di lei. Poteva anche chiamarlo "Mutt", purché si facesse vivo. Ma Damon non arrivò.

Matt si accorse che il nastro adesivo intorno alla vita era abbastanza basso da permettergli di piegarsi. Così batté la testa sul banco della difesa, producendo un piccolo rimbombo.

«Se il suo cliente desidera essere completamente immobilizzato, *signorina Sawicki*, non ha che da...».

Ma all'improvviso lo sentirono tutti. Sembrava un eco, ma ritardato. E molto più forte del suono di una testa che picchia su un tavolo.

Boom!

E ancora.

Boom!

Seguirono dei rumori distanti e terribili di porte spalancate con violenza, come colpite da un ariete.

A quel punto le persone presenti nella sala avrebbero già potuto disperdersi. Ma per andare dove?

Boom! Un'altra porta, più vicina, si aprì di scatto.

«Silenzio! Silenzio in aula!».

Dei passi risuonarono sul pavimento di legno del corridoio.

«Silenzio! Silenzio!».

Ma nessuno, nemmeno il giudice, poteva impedire alla gente di bisbigliare. E a tarda sera, in un tribunale chiuso a chiave, dopo tutte quelle storie di vampiri e lupi mannari...

I passi erano sempre più vicini. Si udì il cigolio e poi lo schianto di una porta piuttosto vicina.

Una strana corrente percorse l'aula. Caroline sussultò e si premette le mani sul pancione.

«Sbarrate quelle porte! Usciere! Le chiuda a chiave!».

«Sbarrarle adesso, Vostro Onore? Si chiudono solo dall'esterno!».

Qualunque cosa fosse, era molto vicina...

La porta dell'aula si aprì con un cigolio. Matt posò la mano sul polso di Gwen per calmarla, girando il collo per cercare di vedere alle proprie spalle.

In piedi sulla soglia c'era Saber, con la sua stazza da puledro. Dietro di lui avanzava la signora Flowers. Stefan ed Elena formavano la retroguardia.

Si sentì un diffuso ticchettio di passi quando Saber, da solo, si avvicinò a Caroline, che ansimava e tremava forte.

Nella sala calò il silenzio totale quando tutti si trovarono al cospetto dell'enorme bestia con il manto nero d'ebano, gli occhi umidi e scuri che setacciavano con calma l'aula giudiziaria.

Poi il cane emise un rantolo cupo, dal profondo del petto.

Attorno a Matt le persone ansavano e si agitavano, come se avessero prurito dappertutto. Matt rimase a guardare e incontrò lo

sguardo di Gwen, mentre i respiri intorno a loro diventavano sempre più affannosi.

Poi Saber alzò il muso al soffitto e *ululò*.

Ciò che accade dopo non fu una scena molto piacevole. A Matt non piacque vedere il naso e la bocca di Caroline che si allungavano fino a formare un muso. Né i suoi occhi che s'infossavano in piccole orbite profonde e bordate di pelliccia.

E le sue mani, con le dita che si accorciavano e si ritraevano in zampe grosse, con artigli neri che lei agitava inutilmente nell'aria. Non era un bello spettacolo.

Ma l'animale che apparve alla fine era bellissimo. Matt non sapeva se lei avesse assorbito il suo vestito grigio, se l'avesse tolto o ci avesse fatto chissà cosa. Sapeva solo che uno splendido lupo grigio aveva fatto un salto dal banco dei testimoni per leccare le mascelle di Saber, rotolandosi sul pavimento dell'aula per spassarsela con il bestione, che ovviamente era un lupo alfa.

Saber emise un altro verso profondo e gutturale. La lupa che un tempo era stata Caroline gli strofinò affettuosamente il muso sul collo.

E stava succedendo qualcosa anche ad altre persone in quell'aula. A entrambi gli avvocati dell'accusa, a tre giurati... allo stesso giudice.

Si stavano trasformando, non per attaccare, ma per stringere amicizia con l'enorme lupo, senza dubbio un maschio alfa.

«Gli abbiamo parlato per tutto il viaggio», spiegò Elena fra le imprecazioni che le scappavano di bocca mentre cercava di togliere il nastro adesivo dai capelli di Matt. «Gli abbiamo chiesto di non essere aggressivo e di non staccare teste a morsi. Damon mi ha detto che una volta l'ha fatto».

«Non volevamo un bagno di sangue», continuò Stefan. «E sapevamo che non esistono animali altrettanto grossi. Quindi ci siamo concentrati per far emergere la sua natura di lupo... Un attimo, Elena... Ecco, ho preso il nastro dal mio lato. Tu? Scusa se ti facciamo male, Matt».

Appena strapparono il nastro, Matt sentì una fitta di dolore e si mi-

se la mano sulla bocca. La signora Flowers stava tagliando con le forbici il nastro adesivo con cui era legato alla sedia. D'un tratto fu completamente libero ed ebbe voglia di urlare. Abbracciò Stefan, Elena e la signora Flowers, esclamando: «*Grazie!*».

La povera Gwen stava vomitando in un cestino dei rifiuti. In realtà, pensò Matt, era stata fortunata a trovarne uno. Uno della giuria vomitava piegato sulla ringhiera.

«Lei è la signorina Sawicki», disse con orgoglio Matt. «È arrivata quando il processo era già iniziato, ma si è impegnata davvero tanto per me».

«Quel ragazzo ha detto "Elena"», bisbigliò Gwen appena riuscì di nuovo a parlare. Stava fissando un piccolo lupo, un po' spelacchiato, che scendeva zoppicando dallo scranno del giudice per mettersi a saltellare intorno a Saber, che accettava con dignità tutte quelle dimostrazioni di riverenza.

«Sì, sono io», disse Elena, dando a Matt un caloroso abbraccio.

«La ragazza che... dovrebbe essere morta?».

Elena si fermò un attimo per abbracciare Gwen. «Ti sembra morta?»

«No... Non lo so. No. Ma...».

«Ma ho una graziosa lapide al cimitero di Fell's Church», la rassicurò Elena. Poi, cambiando di colpo espressione, chiese, «Te l'ha detto Caroline?»

«L'ha detto a tutti quelli che erano in aula. Soprattutto ai reporter».

Stefan guardò Matt e sorrise con amarezza. «Ora hai tutto il tempo per vendicarti di Caroline».

«Non mi interessa più la vendetta. Voglio solo tornare a casa. Cioè...». Guardò costernato la signora Flowers.

«Se pensi che la mia pensione possa essere casa tua, mentre la tua cara mamma è fuori città, io ne sono soltanto felice», disse la signora Flower.

«La ringrazio», disse Matt. «Lo penso davvero. Ma Stefan... cosa scriveranno quei giornalisti?»

«Se hanno un po' di sale in zucca, non scriveranno proprio niente».

2

Matt era seduto in macchina accanto a Meredith, che ancora dormiva, mentre Saber era accucciato nello spazio angusto ai loro piedi. Ascoltò scioccato e spaventato la storia di Meredith. Quando ebbero finito, toccò a Matt raccontare quello che gli era capitato.

«Per tutta la vita continuerò ad avere incubi su Cole Reece», dichiarò. «E anche se gli ho attaccato addosso un amuleto, e lui ha urlato, la dottoressa Alpert ha detto che era ancora infetto. Come possiamo combattere una cosa che è a tal punto fuori controllo?».

Elena sapeva che stava guardando lei. Affondò le unghie nel palmo della mano. «Credimi, ho già provato a usare le Ali della Purificazione sulla città. Ci ho provato tanto che ero sul punto di esplodere. Ma non funziona. Non riesco a controllare nessuna delle Ali dei Poteri! Presumo, dopo quello che ho appreso su Meredith, che potrei aver bisogno di un po' di allenamento. Ma come faccio a esercitarmi? Dove vado? Chi può insegnarmi a usarle?».

Seguì un lungo silenzio. Alla fine Matt disse: «Siamo all'oscuro di tante cose. Pensa a quell'aula giudiziaria! Com'è possibile che ci fossero tanti lupi mannari in una sola città?»

«I lupi sono animali sociali», disse con calma Stefan. «Sembra che ci sia un'intera comunità di lupi mannari a Ridgemont. Sparsi fra le varie confraternite degli Alci, degli Orsi e il Lions Club, ovviamente. Per spiare le uniche creature che temono: gli umani».

Arrivati alla pensione, Stefan accompagnò Meredith nella camera al primo piano ed Elena le rimboccò le coperte. Poi andarono in cucina, dove continuarono a chiacchierare.

«E le famiglie di quei lupi mannari? Le loro mogli?», chiese Elena mentre massaggiava le spalle di Matt. Aveva i muscoli molto indolenziti poiché era rimasto a lungo ammanettato dietro la schiena. Le dita delicate di Elena davano sollievo alla pelle illividita e le sue mani erano forti, così continuò a massaggiare finché i suoi stessi muscoli non cominciarono a protestare per il dolore.

Stefan la fermò. «Disponiamo anche della mia magia nera da vampiro, amore. È una cura medica necessaria», disse a Matt in tono severo. «Quindi devi prenderla, anche se può far male». Elena riusciva ancora a captare le sue sensazioni, anche se ovattate, attraverso la connessione mentale, così vide come Stefan anestetizzava la mente di Matt e poi conficcava le dita nelle sue spalle annodate, come se stesse lavorando un impasto particolarmente duro, mentre lo aiutava con i suoi Poteri di Guarigione.

La signora Flowers arrivò subito dopo con delle fumanti tazze di tè dolce alla cannella. Matt vuotò la tazza e reclinò leggermente la testa all'indietro. I suoi occhi erano chiusi, le labbra semiaperte. Elena percepì l'enorme ondata di tensione e dolore che fluiva via da lui. Poi abbracciò i suoi ragazzi e pianse.

«Mi hanno fatto salire in macchina sul vialetto di casa mia», raccontò Matt, mentre Elena tirava su con il naso. «Hanno fatto tutto secondo le regole, ma non hanno nemmeno guardato il... il *caos* che li circondava».

La signora Flowers si avvicinò di nuovo, con un'aria seria. «Caro Matt, hai passato una giornata tremenda. Hai bisogno solo di un lungo riposo». Diede uno sguardo a Stefan, come per controllare quanto avrebbe influito su di lui tutta questa operazione, considerato che i donatori di sangue erano pochi. Stefan le rivolse un sorriso rassicurante. Matt, che si lasciava ancora massaggiare docilmente, rispose con un breve cenno del capo. Dopo quel

trattamento aveva ripreso colore e le sue labbra erano piegate in un lieve sorriso.

«Ehilà, compare», disse quando Saber, fattosi strada a testate nella mischia, andò ad alitargli direttamente sulla faccia. «Amico, mi piace il tuo alito di cane», dichiarò. «Mi hai salvato. Possiamo dargli un regalino, signora Flowers?», chiese, girandosi a guardarla con gli occhi azzurri leggermente appannati dalle lacrime.

«So cosa può piacere al nostro amico. Ho mezzo arrosto in frigo che ha bisogno solo di una piccola scaldata». Armeggiò con i bottoni dei fornelli e dopo qualche minuto disse, «Matt, vuoi fare gli onori di casa? Ricorda di togliere l'osso. Potrebbe strozzarsi».

Matt prese la grossa pentola di arrosto che, riscaldata, aveva un odore così buono che gli ricordò di essere affamato. Sentì che le forze gli stavano crollando. «Signora Flowers, pensa che potrei farmi un panino prima di darglielo?»

«Oh, povero, caro ragazzo!», gridò lei. «Non ci ho proprio pensato... Naturalmente non ti hanno dato né il pranzo né la cena».

La signora Flowers prese del pane e Matt fu soddisfatto di quel panino con la carne, il pasto più semplice che si possa immaginare, così buono che gli fece arrossire le dita dei piedi.

Elena piagnucolò ancora un po'. Era così facile rendere felici due creature con una cosa semplice. Anzi, più di due: tutti loro erano felici di vedere Matt al sicuro e Saber che riceveva la giusta ricompensa.

Il cane gigantesco aveva seguito con gli occhi ogni movimento di quell'arrosto, agitando la coda avanti e indietro sul pavimento. Ma quando Matt, continuando a masticare, gli offrì il grosso pezzo di carne che era rimasto, Saber si limitò a piegare la testa di lato, fissandolo come a dire: «Ma mi prendi in giro?»

«Sì, è per te. Dài, prendilo», disse con decisione la signora Flowers. Infine, Saber aprì la bocca enorme per impadronirsi degli avanzi dell'arrosto, con la coda che roteava come l'elica di un elicottero. Il suo linguaggio del corpo era così chiaro che Matt rise di gusto.

«Stavolta puoi mangiare sul pavimento con noi», disse con enfasi la signora Flowers, stendendo un ampio tappeto sul parquet della cucina.

In preda alla gioia, Saber dimenticò tutto tranne le buone maniere. Posò l'arrosto sul tappeto e trotterellò verso ciascuno di loro per strofinare il naso umido a chi nella mano, a chi sulla pancia e a chi sotto il mento; poi trotterellò indietro e attaccò la sua ricompensa.

«Chissà se gli manca Sage», mormorò Elena.

«A *me* sicuramente manca», borbottò Matt. «La sua magia ci sarebbe di grande aiuto».

Intanto la signora Flowers girellava affaccendata per la cucina per preparare dei panini al prosciutto e formaggio che poi in-saccò come fossero cestini del pranzo per la scuola. «Se qualcuno si sveglia affamato stanotte, deve avere qualcosa da mangiare», disse. «Prosciutto e formaggio, insalata di pollo, qualche bella carota croccante e una grossa fetta di torta di mele». Elena andò ad aiutarla. Non sapeva perché, ma aveva ancora voglia di piangere. La signora Flowers le diede qualche pacca sulle spalle. «Siamo tutti, ehm, *stressati*», dichiarò in tono grave. «Chi non sente il bisogno di andare a dormire, probabilmente ha ancora in circolo troppa adrenalina. Ma le mie erbe vi aiuteranno a dormire. E possiamo stare tranquilli che i nostri amici animali e le difese magiche sul tetto ci terranno al sicuro stanotte».

Matt si stava addormentando in piedi. «Signora Flowers, un giorno la ripagherò... ma ora non riesco più a tenere gli occhi aperti».

«In altre parole, è ora di andare a letto, ragazzi», disse Stefan. Chiuse le dita di Matt sul cestino del pranzo e lo guidò verso le scale. Elena raccolse qualche sacchetto, diede alla signora Flowers il bacio della buonanotte e salì in camera di Stefan.

Dopo aver rassettato il letto nell'attico, era pronta ad aprire una delle buste di plastica, quando arrivò Stefan, che aveva appena messo a letto Matt.

«Sta bene?»», chiese in tono apprensivo. «Cioè, starà bene domani?»»

«Il suo corpo sta bene. Ho guarito la maggior parte delle ferite».

«E la sua *mente*?»»

«È stato un duro colpo. Si è appena scontrato contro la Vita Reale. È stato arrestato, sapeva che avrebbero potuto linciare, e non era sicuro che avremmo capito cosa gli fosse successo. Pensava che, anche se fossimo riusciti a rintracciarlo, sarebbe finita con una lotta, e noi non avremmo potuto vincerla facilmente, giacché siamo così pochi e non ci è rimasto molto potere magico».

«Ma Saber li ha sistemati», disse Elena.

Guardò pensierosa i panini che aveva adagiato sul letto. «Stefan, lo vuoi all'insalata di pollo o al prosciutto?»», chiese.

Seguirono alcuni istanti di silenzio. Poi Elena alzò stupita lo sguardo su di lui. «Oh, Stefan! Io... io me ne sono proprio dimenticata. Oggi è stata una giornata così strana e io l'ho proprio... *dimenticato*».

«Sono lusingato», disse Stefan. «E tu sei assonnata. Qualunque cosa la signora Flowers abbia messo nel tè...».

«Penso che il governo potrebbe esserne interessato», suggerì Elena, «per le spie, ad esempio. Ma per il momento...». Tese le braccia, piegò la testa all'indietro ed espose il collo.

«No, amore. Forse tu l'hai dimenticato, ma io ricordo quello che è successo oggi pomeriggio. E giuro che stavo per tornare a cacciare, anzi, è proprio quello che farò adesso», disse con fermezza Stefan.

«Vuoi lasciarmi da sola?»», chiese Elena, spaventata e strappata da quel caldo senso di soddisfazione. Si guardarono negli occhi.

«*Non andare*», disse Elena, raccogliendosi i capelli e allontanandoli dal collo. «Avevo pianificato già tutto. Tu avresti bevuto e poi ci saremmo addormentati abbracciati. *Per favore*, non andartene, Stefan».

Sapeva che per lui era difficile lasciarla. Anche se era sudicia ed esausta, anche se indossava dei jeans strappati e aveva le unghie

sporche. Ai suoi occhi lei era sempre infinitamente bella, potente e misteriosa. La desiderava con ardore. Elena lo sentiva attraverso il loro legame psichico, che cominciava a fremere, a riscaldarsi, a spingerlo più vicino a lei.

«Ma Elena...», disse lui. Stava cercando di essere ragionevole! Non sapeva che lei non voleva sentir parlare di cose sensate in momenti del genere?

«Qui». Elena si diede un colpetto sulla soffice pelle del collo.

Il loro legame psichico vibrava come un cavo elettrico. Ma Stefan era testardo. «Hai bisogno anche tu di mangiare. Devi mantenerti in forze».

Elena afferrò subito un panino all'insalata di pollo e ne prese un morso. Era proprio buono. Avrebbe dovuto raccogliere un mazzetto di fiori per la signora Flowers. Si stava prendendo così tanta cura di loro. Anche lei doveva pensare a un modo per rendersi utile.

Stefan la guardò mangiare. Gli fece venir fame, ma era perché si era abituato a esser nutrito giorno e notte e aveva smesso di fare esercizio. Elena poteva captare tutti i suoi pensieri attraverso la loro connessione mentale, così percepì la sua felicità nel vedere che si stava rimettendo in forze. Sentì che lui aveva imparato a controllarsi ormai; che non gli avrebbe fatto male andare a letto *un po' affamato* per una volta. Avrebbe tenuto fra le braccia per tutta la notte la sua sonnolenta, adorabile Elena.

No! Elena si spaventò. Da quando lo avevano imprigionato nella Dimensione Oscura, ogni accenno al digiuno di Stefan le procurava un enorme terrore. D'un tratto non riusciva più a inghiottire il boccone.

«Mordimi... Per favore», lo implorò. Non voleva ricorrere alla seduzione per convincerlo, ma non avrebbe esitato se lui l'avesse costretta. Si sarebbe lavata le mani fino a farle risplendere, avrebbe indossato una camicia da notte lunga e attillata, e baciandolo avrebbe strofinato i suoi canini testardi, li avrebbe sfiorati dolcemente con la punta della lingua, proprio alla base, così quando, rispondendo allo stimolo, si sarebbero ingrossati, non l'avrebbe-

ro tagliata. E allora lui sarebbe rimasto stordito, fuori controllo, completamente in suo potere.

D'accordo, d'accordo!, le disse Stefan con il pensiero. *Pietà!*

«Non avrò nessuna pietà e non voglio che mi lasci andare», disse lei, tendendo le braccia verso di lui, consapevole della dolcezza, della tenerezza e del desiderio ardente di cui era intrisa la propria voce. «Voglio che tu mi abbracci e mi tenga così per sempre, e voglio abbracciarti e tenerti così per sempre».

L'espressione di Stefan era cambiata. La guardava con gli stessi occhi che aveva in prigione quando lei era andata a fargli visita con un completino molto diverso dai vestiti sporchi e sgualciti che aveva ora indosso, e lui aveva detto, sconcertato: «Tutto questo... è per me?».

Allora a separarli c'era una rete di filo spinato. Ora non c'era niente fra loro, ed Elena percepiva con chiarezza il desiderio di Stefan di avvicinarsi a lei. Si protese un po' di più e finalmente Stefan entrò nel cerchio delle sue braccia e la strinse forte ma con un'infinita premura, per non farle male. Quando lui si rilassò e appoggiò la fronte alla sua, Elena capì che, finché fosse riuscita a ricordare quei sentimenti, non sarebbe mai stata stanca, triste o spaventata, e che l'avrebbero sostenuta per il resto della sua vita.

Infine si lasciarono cadere insieme fra le lenzuola, dandosi conforto con la stessa premura e scambiandosi baci dolci e ardenti. A ogni bacio Elena sentiva che il mondo esterno, con tutti i suoi orrori, scivolava via, sempre più lontano. Com'era possibile che andasse storto qualcosa quando poteva toccare il cielo con un dito? Anche Matt, Meredith, Bonnie e Damon sarebbero stati sicuramente felici e al sicuro. Intanto, ogni bacio la portava più vicino al paradiso, e sapeva che Stefan provava le stesse cose. Erano così felici insieme che Elena sentiva che presto l'intero universo avrebbe fatto eco alla loro gioia, che traboccava come la luce incontaminata e trasformava tutto ciò che toccava.

Bonnie si svegliò e si accorse di essere rimasta priva di sensi so-

lo per pochi minuti. Cominciò a tremare, e le sembrava di non riuscire più a fermarsi. Si sentì avvolgere da un'ondata di calore, e capì che Damon stava cercando di riscaldarla, ma i brividi non accennavano ad andarsene.

«Cosa c'è che non va?», chiese Damon, con una voce diversa dal solito.

«Non lo so», rispose Bonnie. In effetti, non lo sapeva. «Forse è perché hanno fatto finta tante volte di buttarmi dalla finestra. Non avrei urlato, comunque», aggiunse in fretta, nel caso lui lo desse per scontato. «Ma poi, quando hanno detto che mi avrebbero torturata...».

Si accorse che Damon era stato colpito da una specie di spasmo. La stringeva troppo forte. «Torturarti! Ti hanno minacciata?»

«Sì. Perché, sai, la sfera stellata di Misao era perduta. Sapevano che era stata svuotata. Non gliel'ho detto io. Ma ho dovuto confessare che era stata colpa mia se era stata versata anche la metà rimasta, e così si sono arrabbiati con me. Oh, Damon, mi stai facendo male!».

«Quindi credi davvero che sia stata colpa tua?»

«Be', immagino di sì. Tu non avresti versato il liquido della sfera se io non mi fossi ubriacata e... Che succede, Damon? Sei arrabbiato anche tu?». La stringeva tanto che non riusciva più a respirare.

Poi sentì che, poco a poco, allentava la stretta. «Un piccolo consiglio, pettirosso. Quando qualcuno minaccia di torturarti e ucciderti, sarebbe più... opportuno dire che la colpa è di qualcun altro. Soprattutto quando, guarda caso, è la verità».

«Lo so!», disse Bonnie indignata. «Ma avevano intenzione di uccidermi lo stesso. Se ti avessi tirato dentro, avrebbero fatto del male anche a te».

Damon la allontanò bruscamente, così che lei potesse guardarlo in faccia. Bonnie percepì anche il tocco delicato della sua sonda mentale. Non gli resistette; era troppo occupata a chiedersi

perché lui avesse delle ombre color prugna sotto gli occhi. Poi lui la scosse un pochino, e lei smise di farsi domande.

«Non capisci nemmeno le basi dell'autoconservazione?», disse, e Bonnie pensò che sembrava di nuovo arrabbiato. Di sicuro, le sembrava diverso da tutte le altre volte che l'aveva guardato... Tranne quella volta, pensò, in cui Elena era stata pubblicamente punita per aver salvato la vita di Lady Ulma, che all'epoca era una schiava. Allora Damon aveva avuto la stessa espressione, così minacciosa che persino Meredith aveva avuto paura di lui, e al tempo stesso così piena di rimorso che Bonnie aveva desiderato di poterlo consolare.

«Ma dev'esserci qualche altro motivo», rifletté Bonnie. «Perché tu non sei Elena e lui non ti tratterà mai come lei». Una visione della brutta stanza marrone le si parò davanti, e Bonnie sentì che di sicuro Damon non avrebbe mai portato Elena in un posto del genere. Tanto per cominciare, lei non gliel'avrebbe permesso.

«Devo proprio tornare?», chiese, rendendosi conto che si stava comportando in modo sciocco e meschino e che quella stanza marrone solo qualche ora prima le era sembrata il paradiso.

«Tornare?», disse Damon, un po' troppo in fretta. Bonnie aveva la sensazione che anche lui avesse pensato alla stanza marrone, vedendola attraverso i suoi occhi. «Perché? La proprietaria mi ha dato tutto quel che c'era nella stanza. Quindi ho i tuoi vestiti e un mucchio di sfere stellate, nel caso tu non abbia finito di vederne qualcuna. Ma perché pensi di dover tornare laggiù?»

«Be', so che stai cercando una signora di alto rango, e io non lo sono di certo», disse Bonnie.

«Ma ne avevo bisogno solo per trasformarmi di nuovo in vampiro», rispose Damon. «E chi credi che ti stia tenendo su per aria in questo momento?». Stavolta Bonnie sapeva che le sensazioni provate con le sfere stellate etichettate come "Mai Più" erano ancora vive nella sua mente e che Damon ne era consapevole. Era di nuovo un vampiro. E il contenuto di quelle sfere era così disgustoso che la maschera di pietra di Damon finalmente si spezzò.

Bonnie quasi indovinò cosa pensasse di quelle sfere, e di lei, lasciata lì a tremare di paura, ogni notte, sotto la sua unica coperta.

E poi, con suo enorme stupore, Damon, il vampiro nuovo di zecca, l'uomo che non si scomponeva mai, si lasciò sfuggire: «Mi dispiace. Non ho pensato a come ti saresti trovata in quel posto. Che posso fare per farti sentire meglio?».

Bonnie sbatté le palpebre. Si chiese, sul serio, se stesse sognando. Damon non si scusava mai. Damon aveva la fama di non scusarsi, di non dare spiegazioni, di non rivolgersi a nessuno con tanta gentilezza, a meno che non volesse qualcosa in cambio. Ma una cosa sembrava reale: non avrebbe dovuto più dormire in quella brutta stanza marrone.

Era così eccitante che Bonnie arrossì un poco, e osò dire: «Possiamo scendere a terra? Piano? Perché la verità è che soffro di vertigini».

Damon sbatté le palpebre, ma disse: «Sì, penso di sì. C'è qualcos'altro che ti piacerebbe fare?»

«Be', conosco un paio di ragazze che potrebbero essere... delle volenterose donatrici se... se, insomma, fossero rimasti un po' di soldi... Se tu potessi salvarle...».

Damon rispose in tono un po' brusco, «Certo, sono rimasti un po' di soldi. Ho anche costretto quella megera dell'affittacamere a restituirmi il denaro per il tuo alloggio».

«Bene, allora c'è quel segreto di cui ti ho parlato, ma non so se te ne ricordi».

«Quando pensi che ti sentirai abbastanza bene per cominciare?»», chiese Damon.

3

Stefan si svegliò presto. Dall'alba fino all'ora di colazione rimase a guardare Elena, che anche nel sonno emanava un bagliore interno simile alla fiammella dorata di una candela tinta di rosa tenue.

A colazione, erano tutti ancora presi dai pensieri del giorno prima. Meredith mostrò a Matt la foto di suo fratello, Cristian il vampiro. Matt fece a Meredith un breve quadro dei meccanismi interni del sistema giudiziario di Ridgemont e le descrisse Caroline trasformata in lupo mannaro. Era evidente che entrambi si sentivano più sicuri alla pensione che in qualunque altro luogo.

Ed Elena, che si era svegliata con la mente piena di luce, circondata dalle immagini psichiche di Stefan che l'abbracciava con tenerezza, era completamente a corto di idee per un piano A o di qualsiasi altra lettera dell'alfabeto. Gli altri dovettero farle capire con gentilezza che c'era solo una cosa sensata da fare.

«Stefan», disse Matt, vuotando una tazza di caffè nero della signora Flowers. «È l'unico in grado di usare la mente anziché i post-it con i ragazzi».

«Stefan», concordò Meredith. «È l'unico di cui Shinichi potrebbe aver paura».

«Sono del tutto inutile», disse tristemente Elena. Non aveva appetito. Quella mattina, mentre si vestiva, aveva provato una sensazione di amore e compassione verso tutto il genere umano e il desiderio di contribuire a proteggere la sua città, ma, come tutti le avevano fatto notare, le sarebbe toccato passare l'intera giornata nella dispensa sotterranea. Era probabile che i giornalisti facessero una capatina alla pensione.

Hanno ragione, le disse Stefan con il pensiero. *Sono l'unico che possa scoprire cosa sta davvero succedendo a Fell's Church. È la scelta più logica.*

In realtà Stefan era già andato via mentre gli altri finivano di fare colazione. Solo Elena sapeva perché; solo lei riusciva a sentirlo debolmente, ai limiti della portata telepatica.

Stefan era a caccia. Si era recato al New Wood, era sceso dall'auto e aveva colto di sorpresa un coniglio fuori dalla boscaglia. L'aveva influenzato perché stesse calmo e tranquillo. Con fare furtivo, in quel bosco rado privo di nascondigli, aveva preso un po' di sangue dalla bestiola... e si era quasi *strozzato*.

Era una specie di liquame disgustoso al gusto di roditore. Era un coniglio o un roditore? Un giorno, nella sua cella, aveva avuto la fortuna di trovare un ratto e il sapore era più o meno lo stesso.

Ma ora, per giorni, aveva bevuto sangue umano. E non solo, perché si trattava del sangue ricco e potente di persone forti, intraprendenti e in gran parte dotate di poteri paranormali. La *crème de la crème*. Come aveva potuto abituarsi tanto in fretta?

Lo imbarazzava il pensiero di ciò che aveva preso. Il sangue di Elena, ovviamente, bastava a inselvaticire qualsiasi vampiro. E quello di Meredith, dal cupo gusto cremisi di un oceano primordiale, e di Bonnie, che aveva il sapore di un dessert per telepatici. E infine Matt, il tipico ragazzo americano dal sangue caldo.

L'avevano nutrito per ore, dandogli molto più di quanto gli fosse necessario per sopravvivere. Gli avevano dato il loro sangue finché aveva cominciato a guarire e, vedendo che stava meglio, gliene avevano dato ancora di più. Era andata avanti a lungo, fino alla notte prima con Elena. Elena, i cui capelli stavano assumendo una sfumatura argentea e i cui occhi azzurri sembravano irradiare luce... Damon, nella Dimensione Oscura, non si era controllato per niente. E nemmeno Elena, da parte sua, aveva fatto nulla per fermarlo.

La sfumatura argentata... Gli si strinse lo stomaco quando ci pensò, ricordando l'ultima volta che aveva visto i suoi capelli as-

sumere quella sfumatura. Era morta. In grado di camminare, ma comunque morta.

Stefan lasciò scappare il coniglio. Fece un altro giuramento. Non avrebbe *mai* permesso che Elena si trasformasse di nuovo in un vampiro. Questo significava che non avrebbero scambiato il sangue per almeno una settimana: sia darne che riceverne avrebbe potuto spingerla oltre il limite.

Doveva riabituarsi al sapore del sangue animale.

Stefan chiuse gli occhi per un istante, ricordando quanto fosse stata orribile la prima volta. I crampi. I tremori. L'agonia che sembrava dire al suo corpo che non si stava nutrendo per niente. La sensazione che le vene potessero esplodere da un momento all'altro e il dolore alle mascelle.

Si alzò. Era fortunato a essere ancora vivo. Ed era più fortunato di quanto avesse mai sognato ad avere Elena al suo fianco. Decise che si sarebbe impegnato a riabituarsi senza dirle nulla, per non farla preoccupare.

Appena due ore dopo, Stefan tornò alla pensione, zoppicando leggermente. Matt, che l'aveva incrociato davanti alla pesante porta d'ingresso, notò il passo claudicante. «Stai bene? Faresti meglio a entrare e a metterci un po' di ghiaccio».

«È solo un crampo», tagliò corto Stefan. «Non sono più abituato a fare esercizio fisico. Sai, non c'era tanto spazio per muoversi laggiù». Distolse lo sguardo, arrossendo. Matt fece altrettanto, furioso contro la gente che aveva ridotto così Stefan. I vampiri erano creature piuttosto forti, ma aveva la sensazione, anzi, la *certezza*, che Stefan fosse quasi morto in quella cella. Un giorno al fresco aveva convinto Matt che non avrebbe mai permesso che lo imprigionassero di nuovo.

Seguì Stefan in cucina, dove Elena, Meredith e la signora Flowers, come al solito, stavano bevendo una tazza di tè.

Matt sentì una fitta al cuore quando Elena notò che Stefan zoppicava, si alzò, gli andò incontro e lui la strinse, passandole le dita

fra i capelli per tranquillizzarla. Non poté fare a meno di chiedersi, comunque, se quegli splendidi capelli dorati si fossero schiariti. E se non avessero per caso la stessa sfumatura argentata di quando Elena aveva cominciato a frequentare Stefan e aveva iniziato a trasformarsi in vampiro. Di sicuro Stefan li stava esaminando con cura, rigirando ogni ciocca mentre li setacciava con le dita.

«Hai trovato qualcosa?», gli chiese Elena con voce tesa.

Stefan scosse la testa, esausto. «Ho girato in lungo e in largo e ovunque andassi vedevo solo... ragazzine in posizioni contorte o che giravano su se stesse o che facevano le altre cose di cui parlano i giornali. Ho provato a Influenzarle. Be', forse avrei dovuto lasciar perdere quelle che piroettavano. Era impossibile guardarle negli occhi. Ma il risultato finale è zero».

Elena si voltò agitata verso Meredith. «Cosa facciamo?».

La signora Flowers prese a rovistare irrequieta fra i mazzetti di erbe appesi in cucina. «Hai bisogno di una bella tazza di tè».

«E di riposo», aggiunse Meredith, dando dei colpetti sulla mano di Stefan. «Posso fare qualcosa per te?»

«Be', mi è venuta un'idea. Riguarda la divinazione. Ma ho bisogno della sfera stellata di Misao per capire se funzionerà. Non preoccuparti», aggiunse. «Non userò il Potere contenuto all'interno; mi serve solo guardare la superficie».

«Te la porto io», si offrì Elena, alzandosi prontamente dal suo grembo. Matt trasalì leggermente e guardò la signora Flowers mentre Elena si dirigeva alla porta della dispensa sotterranea e cominciava a spingere per aprirla. Non si mosse per niente. Stefan si alzò per aiutarla, ancora zoppicante. Poi si alzarono Matt e Meredith. «Signora Flowers, è proprio sicura che dovremmo tenere la sfera stellata nella stessa cassaforte?», chiese Meredith.

«*Mama* dice che stiamo facendo la cosa giusta», rispose con calma la signora Flowers.

Poi tutto accadde molto in fretta.

Sembrava che si fossero esercitati. Meredith spinse nel punto giusto per aprire la porta della dispensa sotterranea. Elena cadde

sulle mani e sulle ginocchia. Più veloce di quanto avesse mai immaginato di poter andare, Matt si precipitò verso Stefan, con una spalla abbassata. Intanto la signora Flowers tirava giù freneticamente grandi fasci di erbe secche appese sul tavolo della cucina.

E poi Matt colpì Stefan con tutta la forza che aveva in corpo e Stefan inciampò su Elena, cadendo a testa in giù senza incontrare alcuna resistenza. Meredith gli si avvicinò di lato e lo aiutò a fare un bel volo. Appena Stefan superò la soglia della dispensa e cominciò a ruzzolare per le scale, Elena si alzò e chiuse la porta, Meredith vi si appoggiò contro e Matt gridò: «*Come fai a tenere rinchiuso un kitsune?*»

«Queste potrebbero servire», disse ansante la signora Flowers, infilando le erbe profumate nella fessura sotto la porta.

«E... ferro!», strillò Elena, e corse nel salottino con Matt e Meredith per prendere un enorme parafuoco di ferro. Riuscirono a portarlo in cucina e lo sistemarono in verticale contro la porta della dispensa sotterranea. Proprio allora si sentì il primo schianto, ma il ferro era robusto e il secondo colpo contro la porta fu più debole.

«Che cosa fate? Siete impazziti?», gridò lamentosamente Stefan. Ma quando il gruppo cominciò a ricoprire la porta di amuleti post-it, passò alle maledizioni e diventò in tutto e per tutto Shinichi. «*Ve ne pentirete, maledetti! Misao non sta bene. Continua a lamentarsi. La ripagherete con il vostro sangue, ma prima voglio presentarvi alcuni amici miei. Di quelli che sanno come infliggere vero dolore!*».

Elena alzò la testa, come se avesse sentito qualcosa. Matt notò la sua espressione accigliata. Poi lei gridò a Shinichi: «Non provare nemmeno a indagare su Damon. È andato via. E se cerchi di rintracciarlo, ti friggerò il cervello».

Dalla dispensa sotterranea giunse in risposta un silenzio ostile.

«Santo cielo, che succederà adesso?», mormorò la signora Flowers.

Elena fece cenno agli altri di seguirla. Salirono tutti fino alla

parte più alta della casa, la stanza di Stefan, e cominciarono a parlare sottovoce.

«Come l'hai capito?»

«Hai usato la telepatia?»

«Io non l'ho capito subito», ammise Matt. «Ma Elena si comportava come se la sfera stellata fosse nella dispensa sotterranea. Stefan sapeva che non era lì. Temo di averlo invitato io a entrare», aggiunse con un sussulto colpevole.

«Io me ne sono accorta appena ha cominciato a *palparmi* i capelli», disse Elena, rabbrivendo. «Stefan e Da... Volevo dire, *Stefan* sa che mi piace solo che mi si sfiorino le punte. Non che me li *maltrattino* in quel modo. Ricordate tutte le canzoncine di Shinichi sui capelli dorati? È matto. Comunque, l'ho capito dalle sensazioni che mi dava la sua mente».

Matt si vergognò. Tutti quegli interrogativi su un'ipotetica trasformazione di Elena in vampiro... E quella era la risposta.

«Io ho notato il suo anello di lapislazzuli», disse Meredith. «Ho visto che prima, quando è uscito, lo portava alla mano destra. Quando è tornato, ce lo aveva alla sinistra».

Seguì un attimo di silenzio in cui tutti la fissarono increduli. Lei scrollò le spalle. «Fa parte dell'addestramento, notare i dettagli».

«Buona osservazione», disse infine Matt. «Davvero buona. Stefan non avrebbe potuto spostarlo alla luce del sole».

«E lei, signora Flowers, come l'ha capito?», chiese Elena. «Oppure se n'è accorta dal nostro comportamento?»

«Santo cielo, no, siete tutti molto bravi come attori. Ma appena ha superato la soglia, *Mama* mi ha aggredita strillando, "Che cosa combini, lasci entrare un kitsune in casa?", così ho capito in cosa ci eravamo cacciati».

«L'abbiamo battuto!», disse Elena, raggiante. «Abbiamo davvero preso alla sprovvista Shinichi! Non ci posso credere».

«Credici», disse Meredith con un sorriso ironico. «Ha abbassato la guardia per un breve attimo. Starà già pensando alla vendetta».

C'era qualcos'altro che preoccupava Matt. Si girò verso Elena. «Credevo che mi avessi detto che sia tu che Shinichi avete delle chiavi che possono portarvi ovunque, quando volete. Allora perché non ha detto semplicemente, "Portami nella pensione, dove si trova la sfera stellata"»?

«Perché non si tratta delle due parti della doppia chiave-volpe», spiegò Elena, aggrottando le sopracciglia. «Sono più che altro delle chiavi passe-partout, e Shinichi e Misao le hanno ancora entrambe. Non so perché non le abbia usate. Anche se, usandole, sarebbe stato smascherato appena entrato».

«Non se fosse entrato nella dispensa sotterranea e ci fosse rimasto tutto il tempo», disse Meredith. «E forse una Chiave Universale può invalidare la "regola dell'invito"».

La signora Flowers disse: «Ma *Mama* me l'avrebbe detto. Inoltre nella dispensa non ci sono buchi della serratura. Nemmeno uno».

«Non credo che sia questo il punto», rispose Elena. «Penso che volesse solo mostrarci di essere furbo e di poterci raggirare facilmente, spingendoci a dargli noi stessi la sfera stellata di Misao».

Prima che qualcun altro potesse dire una parola, Meredith tese il palmo, mostrando una piccola chiave luccicante. Era una chiave dorata, incastonata di diamanti, e aveva una forma molto familiare.

«È una delle Chiavi Universali!», strillò Elena. «È così che credevamo dovesse essere fatta la doppia chiave-volpe!».

«Gli è scivolata fuori dalla tasca dei jeans quando ha fatto quel volo», disse Meredith con aria innocente.

«Vuoi dire quando l'hai spinto giù per le scale facendolo inciampare su di me», disse Elena. «Immagino che tu gli abbia anche rovistato nelle tasche».

«Quindi adesso Shinichi non ha una chiave e non può scappare!», disse eccitato Matt.

«Nessuna chiave per creare un buco della serratura», concordò Elena, sorridendo.

«Intanto può divertirsi trasformandosi in una talpa e scavando un cunicolo nella dispensa sotterranea», disse fredda Meredith. «Sempre che abbia portato con sé il suo kit per le trasformazioni», disse. Poi aggiunse, in tono preoccupato, «Mi chiedo se... Forse Matt dovrebbe dire a qualcuno di noi dove ha nascosto davvero la sfera stellata. Insomma... Non si sa mai».

Matt vide intorno a sé espressioni perplesse. Ma d'un tratto capì che *doveva* dire a qualcuno che aveva nascosto la sfera stellata nel suo armadietto. Il gruppo – incluso Stefan – l'aveva scelto perché aveva resistito fino alla fine quando, un mese prima, Shinichi aveva usato il corpo di Damon come un burattino per torturarlo. Matt allora aveva dimostrato che sarebbe morto fra atroci sofferenze piuttosto che mettere in pericolo i suoi amici. Ma se fosse morto davvero, gli altri avrebbero potuto perdere per sempre la sfera stellata di Misao. E solo lui sapeva quanto quel giorno fosse andato vicino a ruzzolare giù per le scale con Shinichi.

Tutt'a un tratto sentirono un grido dal pian terreno. «Ehilà! C'è qualcuno in casa? Elena!».

«Ecco il mio Stefan», disse Elena, e poi, senza un briciolo di dignità, si precipitò nell'atrio per lanciarsi tra le sue braccia. Lui sembrò preso alla sprovvista, ma riuscì a frenare il suo slancio prima che cadessero entrambi sui gradini del portico.

«Che sta succedendo?», chiese, con il corpo che vibrava in modo impercettibile, come per l'impulso di lottare. «Tutta la casa odora di kitsune!».

«Va tutto bene», disse Elena. «Vieni a vedere». Lo accompagnò di sopra, nella sua stanza. «Lo abbiamo rinchiuso nella dispensa sotterranea», aggiunse.

Stefan sembrava confuso. «Chi avete rinchiuso nella dispensa?»

«Abbiamo bloccato la porta con un pezzo di ferro», disse Matt trionfante. «E con erbe e amuleti. E comunque Meredith ha preso la sua chiave».

«La sua *chiave*? State parlando di... Shinichi?». Stefan si girò verso Meredith, spalancando gli occhi verdi. «Mentre ero via?»

«Più che altro è stato un incidente. Non so come, gli ho messo la mano in tasca quando stava cadendo a testa in giù dopo aver perso l'equilibrio. Ho avuto un colpo di fortuna e ho preso la Chiave Universale. Sempre che non sia una semplice chiave di casa».

Stefan la fissò. «È quella vera. Elena lo sa. Meredith, sei incredibile!».

«Sì, è quella giusta», confermò Elena. «Ricordo la forma. Piuttosto elaborata, vero?». La prese dalla mano di Meredith.

«Cosa vuoi f...».

«Potrei anche testarla», disse Elena con un sorriso malizioso. Si avvicinò alla porta, la chiuse, disse «Il salottino al piano di sotto», inserì la chiave alata nella serratura, aprì la porta, vi passò attraverso e la chiuse alle sue spalle. Prima che gli altri potessero aprir bocca, tornò tenendo in alto l'attizzatoio del salottino in segno di trionfo.

«Funziona!», gridò Stefan.

«Straordinario», disse Matt.

Stefan aveva quasi un'aria febbrile. «Ma non capite che significa? Vuol dire che possiamo *usare* questa chiave. Possiamo andare ovunque vogliamo senza usare Poteri. Anche nella Dimensione Oscura! Ma prima, visto che è ancora qui, dovremmo fare qualcosa riguardo a Shinichi».

«Non sei in condizioni di fare nulla adesso, caro Stefan», disse la signora Flowers, scuotendo la testa. «Mi dispiace, ma la verità è che siamo stati molto, molto fortunati. Prima quel kitsune malvagio era impreparato. Adesso non lo sarà più».

«Ci devo comunque provare», disse con calma Stefan. «Ognuno di voi è stato torturato o ha dovuto combattere, con i pugni o con la mente», aggiunse, rivolgendo un breve inchino alla signora Flowers. «Io ho sofferto, ma non ho mai avuto la possibilità di combatterlo. *Devo provarci*».

Matt disse, con lo stesso tono pacato, «Vengo con te».

Elena aggiunse: «Possiamo combatterlo tutti assieme. Giusto, Meredith?».

Meredith annuì lentamente, prendendo l'attizzatoio dal cami-

netto della stanza di Stefan. «Sì. Può essere un colpo basso, ma... insieme».

«Sempre meglio che lasciarlo in vita e permettere che vada in giro a far del male alla gente, secondo me. Comunque, ce ne occuperemo... insieme», disse con fermezza Elena. «*Adesso!*».

Matt fece per alzarsi, ma si fermò a guardare orripilato la scena che aveva davanti. Simultaneamente, con la grazia delle leonesse a caccia o delle ballerine, le due ragazze si avvicinarono a Stefan e sollevarono gli attizzatoi; Elena lo colpì alla testa e Meredith diritto all'inguine. Stefan indietreggiò barcollando per il colpo alla testa, ma disse semplicemente "Ahi!" per quello di Meredith. Matt si lanciò su Elena, allontanandola da Stefan e poi, girandosi con perfetta coordinazione motoria, come se si trovasse su un campo di football, fece lo stesso con Meredith.

Ma, a quanto pareva, il nuovo impostore aveva deciso di non contrattaccare. L'immagine di Stefan sfumò. Davanti a loro, con foglie verdi intrecciate fra i capelli neri dalle punte scarlatte, c'era Misao. Matt fu sconvolto nel vedere il suo viso pallido ed emaciato. Era chiaramente molto malata, anche se manteneva un atteggiamento spavaldo. Ma, quella sera, nella sua voce non c'era traccia di scherno.

«Cosa avete fatto alla mia sfera stellata? E a mio *fratello?*», domandò con voce fievole.

«Tuo fratello è sottochiave e al sicuro», riferì Matt, a stento consapevole di quello che stava dicendo. Malgrado tutti i crimini che Misao aveva commesso, provava pena per lei. Era chiaramente malata e disperata.

«Questo lo so già. Volevo dire che mio fratello vi ucciderà tutti. Non per gioco, sarà *furibondo*». Ora Misao sembrava infelice e spaventata. «Non l'avete mai visto davvero arrabbiato».

«Nemmeno voi avete visto Stefan arrabbiato», disse Elena. «Perlomeno non quando è al massimo del suo Potere».

Misao si limitò a scuotere la testa. Dai capelli le scivolò una foglia secca. «Non capite!».

«Infatti, dubito di capirci qualcosa. Meredith, l'abbiamo perquisita?»

«No, ma di certo non ha portato con sé l'altra...».

Elena disse in tono sbrigativo, «Matt, prendi un libro e leggilo. Ti dirò io quando abbiamo finito».

Matt era riluttante a dare le spalle a un kitsune, anche se malandato. Ma quando anche la signora Flowers annuì leggermente, obbedì. Tuttavia, anche se era di spalle, poteva sentire. E ciò che udiva suggeriva che le ragazze stavano tenendo ben stretta Misao mentre la perquisivano a fondo. All'inizio sentì solo dei mormorii di diniego.

«Uh uh... Umm... Uh uh... Uh *ops!*». Sentì uno sferragliare metallico sul pavimento di legno.

Matt si girò solo quando Elena disse, «Okay, puoi guardare. Era nella tasca sul davanti». Poi, rivolta a Misao, che sembrava sul punto di svenire, aggiunse, «Non *volevamo* immobilizzarti e perquisirti. Ma questa chiave... In nome del cielo, dove avete preso queste chiavi?».

Sulle guance di Misao apparvero due macchioline rosa. «Dici bene: in cielo. Sono le ultime due Chiavi Universali rimaste, e appartengono a me e a Shinichi. Sono stata io a capire come rubarle dalla Corte Celestiale. È successo... tanto tempo fa».

In quel momento sentirono una macchina sulla strada. La Porsche di Stefan. Nel silenzio mortale che seguì, dalla finestra della sua stanza videro la macchina che svoltava nel vialetto.

«Non scendete», disse brusca Elena. «Non invitatelo a entrare».

Meredith le lanciò uno sguardo penetrante. «Shinichi ormai potrebbe aver scavato un tunnel come una talpa. E lui è stato già invitato a entrare».

«Ho sbagliato a non avvisarvi tutti... Ma in ogni caso, se è davvero Shinichi e ha fatto del male a Stefan, vedrà cosa sono capace di fare quando sono arrabbiata. Le parole "Ali della Distruzione" mi sono appena venute in mente e qualcosa dentro di me non vede l'ora di pronunciarle».

Nella stanza corse un brivido di paura.

Nessuno andò incontro a Stefan, ma ben presto sentirono il rumore dei suoi passi frettolosi. Stefan apparve alla soglia della sua stanza, si precipitò dentro e si trovò davanti una schiera di persone che lo guardavano con sospetto.

«Che *diamine* sta succedendo?», chiese, fissando Misao, che era immobilizzata da Meredith e Matt. «Misao...».

Elena fece due passi verso di lui... e gli si avvinghiò, travolgendolo con un bacio appassionato. Per un attimo lui oppose resistenza, ma poi, poco a poco, si lasciò andare, nonostante la stanza fosse piena di osservatori.

Alla fine Elena mollò la presa e si limitò ad appoggiarsi a lui, ansimando. Gli altri erano rossi per l'imbarazzo. Anche Stefan era arrossito, ma continuò a tenerla stretta.

«Scusa», mormorò Elena. «Ma sei già tornato a casa due volte. Prima era Shinichi e l'abbiamo rinchiuso nella dispensa sotterranea. Poi era *lei*». Senza guardare, indicò Misao, che si era fatta piccola per la paura. «Non potevo essere certa che Shinichi non fosse scappato in qualche modo...».

«E ne sei sicura adesso?»

«Oh, sì. Ti riconosco. Con te riesco sempre a entrare in contatto telepaticamente».

Matt si accorse che Elena stava tremando e si alzò subito per farla sedere e riposare in pace almeno un paio di minuti.

La pace durò meno di un minuto.

«Voglio la mia sfera stellata!», strillò Misao. «Devo riempirla di potere o continuerò a indebolirmi... e allora sarete responsabili della mia morte».

«Indebolirti? Si tratta del liquido che è evaporato dalla sfera stellata?», chiese Meredith. Matt stava pensando a quello che aveva visto nel suo quartiere prima che i poliziotti di Ridgemont lo arrestassero.

«Hai già raccolto il Potere da metterci dentro?», chiese con gentilezza. «Hai cominciato ieri, magari?».

«Lo raccolgo da quando me lo avete tolto. Ma non è ... dentro di me. Nella mia sfera stellata. È mio, ma *non ancora*».

«Forse un po' di quel Potere lo prendi costringendo Cole Reece a mangiar vivo il suo porcellino d'India? O spingendo i ragazzi a bruciare le proprie case?», chiese Matt con voce stridula.

«Che importa?», ribatté scontrosa Misao. «È mio. È stata una mia idea, non vostra. Non potete tenermi lontana...».

«Meredith, tienimi lontano da *lei*. Conosco quel ragazzo, Cole, da quando è nato. Non smetterà mai di avere degli incubi...».

Misao si raddrizzò come una pianta appassita che riceve dell'acqua. «Incubi, incubi», mormorò.

Per un attimo calò il silenzio. Poi Meredith disse, in tono inespessivo e scegliendo con cura le parole, come se stesse pensando al suo bastone: «Sei proprio un personcina sgradevole, eh? È quello il tuo nutrimento? Brutti ricordi, incubi, paura del futuro?».

Misao era piuttosto perplessa. Non riusciva a capire dove fosse l'inghippo. Era come se Meredith avesse chiesto a un adolescente perennemente affamato: «Che ne dici di una pizza e una coca cola? È questo che vuoi?». Misao non riusciva nemmeno a capire che i suoi appetiti erano sbagliati, per questo non poteva mentire.

«Avevi ragione prima», disse brusco Stefan. «Abbiamo la tua sfera stellata. Forse, facendo qualcosa per noi, potresti convincerci a restituirtela. A ogni modo noi dovremmo essere in grado di tenerti sotto controllo perché abbiamo...».

«Un modo di pensare antiquato. Obsoleto», ringhiò Misao.

Calò un silenzio mortale. Matt si sentì stringere lo stomaco.

Avevano puntato su un "modo di pensare antiquato" sin dall'inizio. Ottenere la sfera stellata di Shinichi costringendo Misao a rivelare dove fosse. Il loro obiettivo finale era di controllare Shinichi tramite la *sua* sfera stellata.

«Non capite», disse Misao, con un tono allo stesso tempo infelice e rabbioso. «Mio fratello mi aiuterà a riempire di nuovo la mia sfera stellata. Ma quello che abbiamo fatto in questa città... era un *ordine*; non l'abbiamo fatto solo per divertirci».

«Ah sì? Stavo quasi per crederti!», mormorò Elena, ma Stefan alzò la testa di scatto e disse: «Un *ordine*? Da parte di *chi*?»

«Io... *non... lo so!*», gridò Misao. «Shinichi prende gli ordini. Poi mi dice cosa fare. Ma chiunque sia, ormai dovrebbe essere soddisfatto. La città è quasi distrutta. Potrebbe anche aiutarmi un po' a questo punto!». Lanciò uno sguardo truce al gruppo, che indietreggiò.

D'impulso, Matt disse: «Mettiamola nella dispensa sotterranea con Shinichi. Ho la sensazione che stanotte saremo costretti a dormire tutti nel magazzino».